

ALFONSO POTOLICCHIO

INTORNO ALL'ABATE

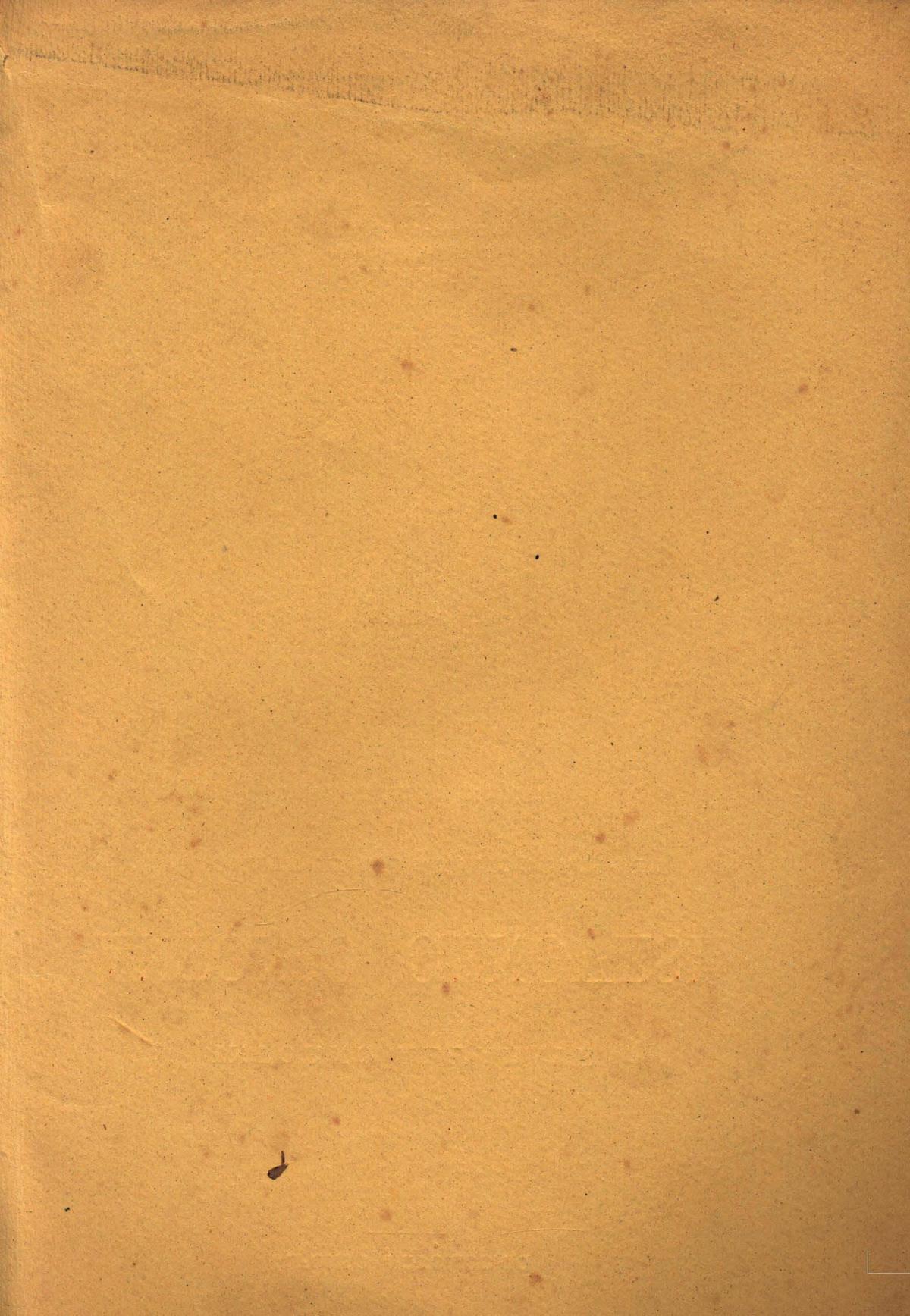
ANTONIO GENOVESI

SPIGOLATURE BIBLIOGRAFICHE

DA DOCUMENTI INEDITI



SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1922



IV-A-89

ALFONSO POTOLICCHIO

REGISTRATO

INTORNO ALL'ABATE

ANTONIO GENOVESI

SPIGOLATURE ~~DEI~~ BIOGRAFICHE

DA DOCUMENTI INEDITI

BIBLIOTECA
"GIOVANNI CUSANI"
SALERNO



*Mi on. Prof. G. Genovesi
Tomo una lettera maggio.
A. Potolicchio*

SALERNO
Stabilimento Tipografico Spadafora
Via T. Tasso, 1 - Telefono 51
1922

Vinchi sul mare, 4-18-1922.

—————
(Estr. dall' Arch. Stor. della Prov. di Salerno, Anno II, Fasc. I.)
—————



L'Abate ANTONIO GENOVESI

(Da una inc. a stampa contemp.)

ALLA CARA MEMORIA

DI

MIO PADRE

INTORNO ALL'ABATE
ANTONIO GENOVESI

SPIGOLATURE BIBLIOGRAFICHE .

I.

INTRODUZIONE BIBLIOGRAFICA.

I biografi di A. Genovesi : Gius. M.a Galanti, Pietro Napoli Signorelli, Domenico Forges Davanzati — La monografia di Giacomo Racioppi su A. G. — Le « Memorie autobiografiche » — Del presente scritto.

Il primo biografo dell' abate Antonio Genovesi fu un suo discepolo ed amico, lo storico Giuseppe M. Galanti (1), il quale del maestro perduto pubblicò, tre anni dopo la morte di lui, un *Elogio Storico* (2), titolo alquanto pomposo, caro ai letterati del sec. XVIII.

Altri « Elogi » in prosa e in rima apparvero nello stesso torno di tempo: un « Elogio poetico » di Carlo Pecchia, un altro di Appiano Buonafede, ed un *Componimento poetico* del « celebre » signor dottore Mattia Damiani da Volterra (3), del quale si fece editore Domenico Forges Davanzati, che all'ampollosa canzone del Damiani aggiunse brevi ma utili note biografiche e bibliografiche intorno ai Genovesi, di cui anch'egli,

(1) Nato a Campobasso nel 1743, morì a Napoli nel 1806. Scrisse di politica, di storia, di economia, di giurisprudenza e di letteratura. E' l'autore della *Descrizione geogr. e polit. delle due Sicilie*.

(2) *Elogio storico del signor Abate Antonio Genovesi*, Napoli 1772, senza nome di autore nè di stampatore. Questo libro fu stampato nel 1771, e fu poi ristampato, oltrechè a Napoli, a Venezia nel 1774 ed a Firenze nel 1781.

(3) *Componimento poetico in morte del signor Abate Antonio Genovesi, pubblico professore nella R. Università di Napoli*, ediz. di Dom. Forges Davanzati, Napoli, nella stamperia Raimondiana, 1772. Opuscolo in 8., di pp. 31, rarissimo.

come il Galanti, era stato discepolo. Questo *Componimento* non fu conosciuto dal più recente biografo dell'abate di Castiglione.

Nè mancò il posto per il Genovesi in una raccolta di « Elogi storici di uomini illustri ornati dei loro rispettivi ritratti » compilata da Lorenzo Giustiniani (1); e nemmeno nella « Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli compilata da diversi letterati nazionali » (2), in cui il profilo biografico del nostro filosofo è tracciato da Domenico Martuscelli.

Con ampiezza e criteri al certo impari al bisogno, ma adeguati ai tempi e all'opera sua, trattò della vita e delle opere del Genovesi un altro discepolo, Pietro Napoli Signorelli, nel 6. tomo della sua « farraginosa e superficiale (3) » storia delle *Vicende della coltura nelle due Sicilie* (4).

Brevi ma pur sempre interessanti notizie biografiche aggiunse il Forges Davanzati alle *Lettere familiari di A. Genovesi* da lui pubblicate in due edizioni, la veneta e la napoletana (5), e che restano la fonte principale per la conoscenza più piena del carattere dell'uomo e dello scrittore. Manifesta è l'importanza di queste note, quando si pensi che il Forges Davanzati fu per molti anni raccoglitore amoroso e paziente del numeroso carteggio del maestro, delle vicende della vita del quale fu, come ben dice il Beltrani, l'unico depositario e il più compiuto storiografo (6).

Della vita e delle opere del filosofo scrisse pure brevemente

(1) Napoli, N. e G. Gervasi, 1797.

(2) Napoli, presso Nicola Gervasi, 1813.

(3) L'aggettivo è di C. Calcaterra nella sua recensione al libro di C. Giustino Mininni (*P. N. Signorelli, vita, opere, tempi, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914), pubblicata in *Giorn. Stor. della Letter. ital.*, XXXIII, vol. 66, fasc. 1-2, p. 234.

(4) Vi si parla del G. da p. 159 a 174.

(5) L'una fu pubblicata in Venezia presso il Savioni, in 2voll., l'altra a Napoli, Petrarofa, 1788. Le citazioni son fatte dall'ediz. veneta.

(6) Mons. Domenico Forges Davanzati, nato a Trani nel 1742, morto a Palo del Colle nel 1810, fu vescovo di Canosa. Fu erudito, storico e cultore appassionato delle scienze. Di lui scrisse Giov. Beltrani un'accurata Memoria (*Dom. Forges Davanzati, la sua vita e le sue opere*, Napoli, Tipogr. della R. Univers., 1901), su cui si può vedere la recensione di G. Ceci in *Arch. Stor. p.le Prov. Napolit.* XXVII, p. 191.

monsignor Angelo Fabroni nell'edizione delle opere del Genovesi pubblicata dalla Società editrice dei *Classici italiani* (1).

Nella prima metà del secolo scorso, del Genovesi, il quale era stato uno dei precursori e dei costruttori più validi dei tempi nuovi che andavano laboriosamente maturando, fu stimato quasi un delitto parlare; e non se ne scrisse nulla.

Coll'acquisto della libertà e dell'unità italiana, cominciò a rivivere la memoria del Genovesi, ravvivata da scritti d'indole accademica, come son quelli di Vincenzo Padula (2) e di Gennaro Ragnisco; comparso quest'ultimo in un periodico salernitano intitolato *Il Picentino*, vissuto parecchi anni, e che trattava di agricoltura e di commercio (3).

Di tutti questi scritti ora enumerati, a cui altri si potrebbero aggiungere (4), sono di capitale importanza biografica l'*Elogio storico* del Gaiani, le notizie aggiunte del Forges Davanzati alle *Lettere familiari* del Genovesi e al *Componimento poetico* del Damiani, e il profilo disegnato dal Napoli Signorelli; i quali, discepoli del filosofo, vissero della vita del maestro, presero viva parte a quel moto degli spiriti promosso ed animato da lui a Napoli e fuori, e conobbero, perciò, se non tutte, la maggior parte delle circostanze della sua vita. Gli altri scritti biografici son derivati evidentemente da questi. Negli uni e negli altri il lavoro critico o manca del tutto o si rivela insufficiente.

Di questa insufficienza si avvide il compianto Giacomo Racioppi, che per primo ci dette sul Genovesi una monografia, (5) la quale è, come giustamente afferma il Gentile, il più compiuto lavoro sull'uomo e sullo scrittore (6). Essa, sebbene

(1) Milano, 1824. La vita del G. fu scritta dal ^bFabroni in latino e poi tradotta in italiano.

(2) *Elogio di A. Genovesi*, Napoli, 1869.

(3) Il discorso del Ragnisco, letto nel liceo « T. Tasso » nella solennità commemorativa degl' illustri scrittori e pensatori italiani, fu pubblicato nel *Picentino* dell' anno 1869, p. 92 e segg. e 118 e segg.

(4) Nella Raccolta di *Biografie* edita da Nic. Gervasi, sopra cit., si parla di un altro elogio del G. « egualmente erudito ed interessante stampato in Venezia nel 1774, al quale va unito anche l' elogio di Bartolomeo Intieri ed una lettera intorno al plagio letterario »; ma non mi è stato possibile di rintracciarlo.

(5) G. RACIOPPI, *Antonio Genovesi*, in Napoli, presso Ant. Morano, 1871.

(6) G. GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli, ediz. della « Critica », 1903, p. VIII.

pubblicata mezzo secolo fa, è veramente la «biografia» del Genovesi, nel senso che oggi si dà a questa parola, cioè di « storia dell'ufficio ideale che un individuo adempia nel proprio tempo e nella vita dell'umanità » (1).

Senonchè, il lavoro pur così importante del Racioppi non è esente da inesattezze e da errori, specialmente cronologici; cito qui, per esempio, l'errore sulla data della nascita dei Genovesi e della sua ordinazione sacerdotale. Nè mancano altre particolari inesattezze, ch'è superfluo additare in anticipo. Il lavoro risente, inoltre, di scarsità di notizie, specie sulla prima giovinezza del Genovesi, del quale periodo egli tratta in poche paginette, affidandosi, nelle poche notizie che dà, ad occhi chiusi e senza sufficiente scrupolosità critica al Galanti, da lui creduto il meglio informato sulle circostanze anche più minute della vita del filosofo; ed anche quando c'è divergenza o contrasto fra diversi autori delle notizie attestate, egli non dubita affatto, come pur sarebbe prudente, di seguire il Galanti. Ond' è che nei luoghi dove ha errato il Galanti, ha errato anche il Racioppi; e, quanto al racconto della prima giovinezza del Genovesi e delle vicende della sua famiglia, dove son lacune nel Galanti, sono anche nel Racioppi.

Perchè sia caduto in varie inesattezze il Galanti; perchè molte notizie che pur conosceva abbia tralasciate, come vere e proprie spazzature, quando esse avrebbero potuto giovare a formare una diversa sintesi storica; perchè, infine, abbia abbondato di ragionamenti filosofici e morali e politici e di sfuriate oratorie, quando altro non doveva fare che raccontare, si comprende. Egli, discepolo del Genovesi, scrisse l' *Elogio* del suo maestro nel «secolo dei lumi», quando della storia si aveva tutt'altro concetto di quello che se ne ha oggi; quando, invece della storia, si faceva della filosofia e della polemica che interveniva, come mossa da subitanea provocazione interiore, a turbare la calma del narratore; quando, infine, la storia rimaneva ancora «opus rethoricum» ed aveva i suoi intenti insegnativi, educativi, pratici da conseguire, errando così ancora nel limbo delle «pseudostorie» come le chiama il Croce (2).

E' chiaro dunque come l' *Elogio storico* del Galanti sia appunto un elogio, piuttosto che una storia. Non poteva egli curarsi — e non si curò — di dare con precisione i dati cronologici, non di dare giusto rilievo a circostanze evidentemente

(1) B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza 1920, p. 174.

(2) B. CROCE, *op. cit.*, II, p. 19 e segg.

importanti, quale la morte della madre del Genovesi : e perciò questa ed altre notizie sulla famiglia del maestro egli confina in una breve nota, destinandole a soddisfare « l'avidità », e, quasi, la feminea curiosità dei lettori, di conoscere i più minuti casi della vita del filosofo (1).

Ora, se di ciò non si può muover rimprovero al Galanti, il quale scrisse nei tempi e nelle condizioni in cui scrisse, ben si può e si deve al Racioppi. Questi, pur scrivendo in un secolo in cui « nessuno più credeva potersi costruire la storia senza aver prima minuziosamente e meticolosamente vagliato i documenti » (2), peccò di una tal quale materialità acrisia seguendo ciecamente ed a preferenza il Galanti nelle notizie cronachistiche. Perchè, ad esempio, egli ha stimato meglio seguire il Galanti nel fissare la data di morte del Genovesi nel 23 settembre 1769, quando il Forges ed il Signorelli, che furono, al pari del Galanti, discepoli del filosofo, la pongono nel 22 settembre l'uno e nell'ottobre l'altro ? Ciò non si comprende ; nè il Racioppi dà la ragione di questa sua preferenza.

A talune di queste notizie, inoltre, non dette quell'importanza che pur attribui ad altre, le quali, potendo tralasciare, pur inserì nel suo racconto. Egli, infatti, mentre spende una pagina per raccontare un puerile aneddoto sul Genovesi fanciullo di quattro anni che, impaurito, nel vedersi smarrito, dopo aver passato un torrentello del paese natio, in una selva di castagni, è infine rincuorato dal suo cane, che, tirandolo per le vesti, lo riconduce a casa; non ha poi una parola sola per ricordare la morte della madre dell'abate di Castiglione; e nemmeno una parola della famiglia di lui e della povertà della casa paterna. Or come dubitare che queste domestiche sventure, queste circostanze dolorose da cui fu flagellata la puerizia e la giovinezza del Genovesi abbiano avuto importanza nella formazione del carattere, nella determinazione delle tendenze, nell'indirizzo dell'attività intellettuale e pratica, e, infine, in quello che poi fu il Genovesi ? Bene avrebbe fatto il Racioppi, non dico a cercar nuove notizie, inventando i documenti, ma a porre in conveniente rilievo, e, in ogni modo, a non trascurarle, queste importanti notizie, che pur il Galanti non aveva trascurato di riferire, destinandole, peraltro, a soddisfare la curiosità dei lettori.

A colmare in parte il lacunoso racconto del Galanti, che fu guidato da ormai sorpassati criteri nella scelta delle noti-

(1) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

(2) CROCE, *op. cit.*, p. 256.

zie (lacune che non colmò il Racioppi), gioverebbero indubbiamente le « *Memorie autobiografiche* » del Genovesi, scritte, come ricorda lo stesso Galanti che le ebbe fra mano, « trascuratissimamente, composte per di lui particolar uso, e che non andavano al di là del 1755 » (1). Esse sono inedite e, finora, smarrite; ma non è perduta la speranza di ritrovarle (2).

Queste *Memorie* non dovevano al certo essere un racconto seguito nè, forse, troppo particolareggiato della vita dell'Autore; ed inoltre talune notizie dovevano del tutto marcarvi: dovevano, per esempio, mancarvi le notizie della data della nascita e dell'ordinazione sacerdotale del Genovesi, che il Galanti ci ha date inesatte. Esse dovevano essere una sorta di taccuino di appunti e di pensieri su persone e su fatti interessanti la vita del filosofo. « Quello che vi è di più curioso, aggiunge il Galanti, si è il carattere di tutte le persone che vi sono nominate, e alcuni aneddoti del tempo » (3). Dai saggi che ce ne hanno conservati il Galanti ed il Forges Davanzati si vede che l'Autore soleva delle persone che conosceva tracciare un ritratto spesso ravvivato da argute e scultoree pennellate: tali sono i ritratti di D. Raimondo di Sangro, principe di S. Severo, del marchese Fragianni, di D. Nicola Viviani, del Canonico Simeoli, del P. Altamura, di monsignor Torno, dell'abate Latilla, che furono i suoi giudici nell'esaminare la sua perseguitata *Metafisica*; tale doveva essere quello di Bartolommeo Intieri, che nessuno dei biografi riferisce (4).

Utilissimo del pari sarebbe fare diligenti ricerche del numeroso carteggio del Genovesi, che non potè includere il Forges nella pur abbondante raccolta delle *Lettere familiari*, come riferisce egli stesso nella prefazione al primo tomo di esse.

Emendare alcune delle notizie dateci inesatte dal Galanti come dal Racioppi; verificare sulla scorta di documenti, e fin dove questi lo consentono, le vere; porre in più giusto rilievo quelle che l'uno lasciò nell'ombra e l'altro tacque del tutto; aggiungerne di nuove, traendole da documenti inediti o da fonti edite, di cui qualcuna ormai divenuta rarissima, e non conosciuta dal Racioppi, quale il *Componimento poetico*

(1) GALANTI, *Elogio*, p. 42 e seg.

(2) Da un mio amico di Napoli seppi, or non è molto, che il ms. delle *Memorie* del G. si possedeva dal signor barone Gennaro Serena; e scrissi a lui due volte al suo domicilio di Roma, per averne notizia. Ma (non so perchè) il signor barone Serena non mi rispose.

(3) GALANTI, *Elogio*, loc. cit.

(4) GALANTI, *Elogio*, p. 42, 47, 90, 95, 100. Cfr. anche GENOVESI, *Lett. famil.*, t. II., p. 31, nota.

del Damiani pubblicato con le note del Forges Davanzati ; tutte queste notizie fondere e tentar di ravvivare in un racconto, per scemare ai lettori la noia di leggere uno informe stillicidio di notizie staccate e talora assai minute, notate solo per dare ad esse la necessaria esattezza e precisione: tale è lo scopo del presente scritto, il quale, tenue com'esso è certamente, pur mi è costato qualche fatica.

II.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

1.

DALLA NASCITA AL SACERDOZIO (1713-1737).

La data della nascita di A. Genovesi — La famiglia — La morte della madre — Il primo maestro — L' inizio della carriera ecclesiastica — Un suo amore giovanile : storia e leggenda — Gli ordini sacri — L' ordinazione sacerdotale — Breve attesa a Salerno — La partenza per Napoli.

Antonio Genovesi (1) nacque a Castiglione, piccolo paese a poche miglia da Salerno, il 1. novembre del 1713 (2), da Salvatore Genovesi e da Adriana Alfinito. Battezzato nella chiesa collegiata di S. Michele Arcangelo, gli furono imposti i nomi di Michele, Santore, Antonio : fu tenuto al fonte da Giuseppe Antonio della Calce, di antica e nobile famiglia di Castiglione.

Salvatore, suo padre, discendeva, dice il Galanti, da « onesta e civil famiglia e di beni di fortuna abbondante » (3). I

(1) Il suo cognome fu, veramente, Genovese, come rilevasi dai documenti da me veduti.

(2) Non nel 1712, come erroneamente dicono, derivando la notizia dal Galanti, tutti i biografi e quanti altri hanno dato notizie del G. Stimo superfluo citarli singolarmente. Cfr. la Fede di battesimo, di cui esistono parecchi esemplari, nel così detto *Processo d' Ordinazione di A. Genovese*, che si conserva presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno, (Arca I, Mazzo 11, Rep. *Ordinazioni*), donde son tratti la maggior parte dei docc. inediti ai quali mi riferisco nel presente scritto, e che non metteva conto di pubblicare per esteso, data l' indole del lavoro.

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

documenti del tempo mostrano, invero, che la famiglia Genovese conservava ancora il giuspatronato della cappella di S. Antonio e di S. Maria del Carmine, e che tra gli altri « monti di maritaggi di donne » vi era quello della famiglia Genovese (1); una piazzetta conserva anche oggi il nome di « Largo dei Genovesi ».

Ma nel tempo di cui discorriamo l'antica prosperità era finita, ed il « monte » della famiglia Genovese « non stava in piedi nè si sapeva da chi si amministrasse » (2). Fosse perchè dovette « dividere il retaggio dei suoi maggiori con quattro fratelli » o per altra cagione, certo è che Salvatore si trovò in « bassa fortuna » (3). Egli, in verità, non possedeva che pochi beni: « un territorio detto « La Vigna » con arbori di cerque, altri arbori fruttiferi e seminatorio; quattro stanze di casa, due di esse per uso di botteghe, con piazza avanti, e picciolo giardinetto avanti di esso murato nel luoco detto i Genovesi » (4); « un comprensorio di case consistente in cinque stanze superiori, ed inferiori site nel luoco dei Genovesi: di più un giardino murato con arbori fruttiferi e vitato sito nello stesso luoco; infine un territorio con piedi di olive sito nelle pertinenze di Piedimonte » (5): i quali beni valevano in tutto ducati 620 e davano l'annua rendita di ducati 40.

Il possesso di tali beni di fortuna farebbe pur ritenere non misera del tutto la condizione di Salvatore, se si pensi che pochissimi erano allora nel regno i privati possessori di beni, essendo la proprietà assorbita quasi per intero dal sovrano, dagli ecclesiastici e dai baroni (6); ma non si rimane in questa persuasione, quando sappiamo della vita misera e grama che conducevano, a differenza della più fortunata popolazione della capitale, la gente di campagna, a cui, come scrive il Genovesi, non avanzava tanto di terra da seppellirsi, e il lavoro e la proprietà dei quali erano quasi interamente assorbiti dalle casse regie o baronali o ecclesiastiche, come ha mostrato chi quei miseri tempi ha magistralmente ritratti (7).

(1) *Atti della Santa Visita di Castiglione*, anno 1724, (Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno).

(2) Cfr. *Atti d. S. V.* cit.

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 5.

(4) Cfr. *Proc. d'ordinaz. del G.* (Atto di costituz. del sacro patrimonio, in più d'un esemplare).

(5) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* (Atto circa i beni rimasti a Salvatore Genovese, dopo la costituz. del patrimonio al figliuolo).

(6) M. SCHIPA, *Il regno di Carlo III Borbone*, in *Arch. stor. p. le Prov. Nap.*, XXVIII, p. 492 e segg.

(7) Lo STESSO, *op. cit.*, p. 497.

Ma, quali che fossero questi beni di fortuna nella economia domestica del povero Salvatore, certo è che gli convenne di lavorare; ed esercitò il mestiere di calzolaio o « scarparo », come dicono i nostri documenti (1).

Nè altro potè che lavorare, specialmente quando, messa su famiglia, vennero i figli. Dalla moglie Adriana Alfito, « una bella donna semplice e divota » (2) sposatasi con lui in età assai giovane, intorno al 1712, ebbe quattro figliuoli, di cui il primo fu il nostro Antonio, e gli altri Aviano, Tommaso e Pietro (3).

A rialzare le sorti della famiglia, divenuta così ricca di figli e tanto più scarsa di pane, ben provvide il « carattere franco ed ardito e lo spirito poco ordinario » del povero artigiano di Castiglione, il quale, mentre i figliuoli erano ancora in tenera età, aveva già disegnato di avviare Antonio al sacerdozio, Aviano al commercio, Tommaso alla medicina e Pietro all'av-

(1) Cfr. la nota marginale apposta alla domanda di vestizione del G., ed inoltre l'atto di costituzione del sacro patrimonio del G. (*Proc. d'ordinaz. cit.*).

(2) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

Nei fascicoli annuali dello *Stato delle anime della Terra di Castiglione* che il curato mandava alla Curia di Salerno, e di cui non pochi mancano, il primo ed unico cenno che trovasi di Adriana è nell'anno 1716; ma vi è solo nominata accanto al marito Salvatore, al figlio Antonio ed alla suocera Giustina. Manca ogni accenno all'età di ciascuno dei componenti la famiglia. Non esistono i fascicoli degli anni compresi tra il 1717 e il 1725 incl.

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 5. Cfr. anche lo *Stato delle anime* di Castiglione dell'anno 1726. Da questo doc. la famiglia del G. risulta così composta: Giustina Genovese, madre, anni 65; Salvatore suo figlio e padre, a. 40; Antonio, suo figlio, a. 13; Aviano, figlio, a. 10; Tomaso, figlio a. 6; Pietro Angelo, figlio, a. 4. Manca Adriana, che, dunque, nel 1726 era già morta. Ora, ritenendo vera l'affermazione del Galanti, che Adriana morì di 24 anni (op. c., p. 4), e conoscendo che nel 1726, come informa il doc., Antonio, il primo figlio, aveva 13 anni e Pietro Angelo, l'ultimo, ne aveva 4, si può dedurre i seguenti dati congetturali: che Adriana sia nata non più tardi del 1796; sia andata sposa non più tardi del 1712; sia poi morta fra il 1722 e il 1725, e, in ogni modo, non più tardi di questa data nè prima del 1722. Si può, per contro, stabilir sicuramente la data di nascita dei figli: Antonio nato il 1713, Aviano il 1716, Tomaso il 1720, Pietro Paolo il 1722. La mancanza dei registri parrocchiali per vari anni, e proprio per quelli che più gioverebbero al nostro fine, non consente stabilire meglio questi dati cronologici.

vocatura (1), professioni tenute allora in gran conto e che assicuravano alla famiglia privilegi, rispetto e fortuna (2).

Ma all'ardito disegno del povero padre, a cui era già grave ostacolo la bassa fortuna, un altro ne sopraggiunse inaspettato e crudele: la perdita di Adriana, « morta etica a ventiquattro anni » (3), circa il 1722 (4). A Salvatore non rimaneva altro retaggio che lavoro e lacrime e quattro figliuoli da allevare e da educare.

Antonio non contava allora che una diecina d'anni (5).

Quanto dolorosa dovesse trascorrere per lui e per gli altri tre orfanelli la prima fanciullezza, il discepolo biografo trascura di dire, preoccupato com'egli si mostra di raccogliere solo i fatti e le circostanze che possano, secondo lui, « interessare la posterità » e di comporre uno scritto « utile », che, come il racconto della vita di ogni filosofo, non per altro interessa, se non perchè può « meravigliosamente istruire sopra i progressi della ragione umana rispetto alle arti e alle scienze e alle scoperte, che si sono fatte presso i diversi popoli ed in ogni secolo » (6). Nè a questa circostanza mostra di aver dato rilievo di sorta il più recente e diligente dei biografi; e nemmeno ve n'è traccia troppo appariscente nelle opere del Genovesi; e neppure nei nostri documenti. Ma chi potrà pensare che questa sventura della perdita della mamma non abbia fatto sentire il suo doloroso influsso sul carattere e sull'avviamento del fanciullo negli studi, quando vediamo che, divenuto uomo e scrittore, non gli si era ancora del tutto dileguata dall'animo l'eco dolorosa della sciagura che gli aveva contristati i bei giorni della puerizia, quando, con la morte della mamma, veniva per lui, come viene per tutti, « troncato uno dei vincoli per cui è cara la vita » (7)? Ma a questa sventura egli accenna in modo più esplicito e dolente quando dice: « La morte della madre del signor conte Malvezzi duolmi sin dentro al cuore. So per prova che sorta di afflizione sia cotesta » (8).

(1) *Galanti*, Elogio, ivi.

(2) GALANTI, *Elogio*, p. 145; *Descriz. geogr. e pol. delle due Sicilie*, tom. I., p. 502.

(3) GALANTI, *Elogio.*, p. 4.

(4) V. la nota 3 della pag. prec.

(5) V. nota cit.

(6) GALANTI, *Elogio*, p. 3 e seg.

(7) GENOVESI, *Lettere famil.*, II., LIV., p. 97, ad Antonio Cantelli, 1. settembre 1767.

(8) GENOVESI, *Lett. famil.*, loc. cit.

Proprio negli anni in cui la sventura dava il più fiero colpo alla sua casa, con la morte della mamma (perdita solo in parte compensata dalla presenza della nonna paterna, Giustina, che nel 1726 troviamo in casa di Salvatore) (1), fu messo a scuola il nostro Antonio.

Del primo maestro, di cui i biografi non danno il nome, ma che il Genovesi stesso ricorda come « villano uomo » iracundo e manesco, e che « lo sospendeva in alto e di poderosi pugni lo tempestava » (2), abbiamo notizia da un documento del 1728, ch'è una domanda per vestire l'abito clericale e reca in margine questa postilla: « Figlio di Salvatore, scarparo; di anni 15; tiene altri tre fratelli secolari; studia grammatica col clerico Scipione Genovese » (3). Quanto ingrato divenisse per lui lo studio della grammatica alla scuola di siffatto pedagogo, e di altri che prima di questo clerico gl'insegnarono i primi rudimenti del leggere e scrivere, e come egli a quella scuola preferisse gl'ingenui e più attraenti trastulli della prima età, dei quali pagava poi lo scotto a suon di nerbate, ricorda lo stesso filosofo in un luogo delle sue *Lettere accademiche*, dove, parlando dell'accattonaggio che le leggi dovrebbero vietare, esce a dire: « Voi, canonico, quando eravate in calze e brache, non amavate meglio trastullarvi che andare alla scuola dell'abbicci, n'è vero? Ed io. Ma mi sovviene, che io n'ebbi da contare per più volte. Da scorreggiate in su, numerate, se vi basta il cuore » (4).

A quindici anni, ed erudito nelle discipline grammaticali dal precettore che abbiamo conosciuto, era ormai tempo che s'iniziasse nella carriera ecclesiastica col vestir l'abito clericale. Ricevuta la cresima a Castiglione, nella chiesa dei padri cappuccini, dall'arcivescovo di Salerno, Paolo De Vilana Pellas, nella santa visita del mese d'aprile del 1728 (5), presentò la sua domanda di vestizione. In essa espone all'arcivescovo « come desiderando, per maggiormente servire Sua Divina Maestà, è la Chiesa, del che ve ne gran necessità, ascendere al grado sacerdotale, affinchè poi possa eseguire il suo desiderio, tanto più che tiene altri tre fratelli secolari, è compresente patrimonio », la supplica affinchè « voglia restar servita ordinare che *deferat habitum* per quel tempo che parirà a S.S.

(1) Cfr. *Stato d. anime della Terra di Castiglione*, anno 1726.

(2) GENOVESI, *Artis logico-criticae Elem.* lib. V., c. XI., p. 519 (presso RACIOPPI, op. cit., p. 98)

(3) Cfr. *Proc. d'ordinaz. del G.*

(4) GENOVESI, *Lett. accadem.*, p. 122.

(5) Cfr. *Proc. d'ordinaz. cit.* (Fede di cresima).

Ill.ma...., per la quale preparò Sua Div. Mis.dia che li dia salute per molti anni....» (1).

La supplica fu esaudita; ed ottenne così, nel 15 aprile 1728, il permesso d'indossar l'abito clericale (2).

Lasciata la grammatica, fu messo a scuola presso un suo parente, il medico Nicolò Genovese (3), col quale studiò per due anni filosofia e fisica, mostrando, come attesta lo stesso precettore, «ottima indole» (4). Ma, mentre attendeva a questi studi con un maestro, di cui il filosofo stesso argutamente ricorda il mediocre sapere (5), moriva a Salerno l'Arcivescovo Perlas (6); onde gli fu necessario attendere un anno per ricevere gli ordini minori, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento. Nell'attesa, sembra che il nostro Antonio sia uscito non di rado dal paese natio, recandosi, verosimilmente, a Salerno per ragione di studi. Infatti, nella domanda per gli ordini minori, che reca la data del 12 maggio 1730, dopo aver detto che è «passato il tempo di passar l'anno della sede arcivescovile vacante» e che «si ritrova in età avanzata avendo servito *in divinis* con *habito et tonsura* due anni», supplica affinché gli si conferiscano gli ordini «concorrendovi la necessità della chiesa parrocchiale» e «non essendo d' inferior condizione» ed anche «per evitare li trapazzi e spese nel viaggio» (7).

Ma un altro ostacolo bisognava superare prima dell'ordinazione: la costituzione del così detto «sacro patrimonio».

Sappiamo quali erano i beni di Salvatore. Insufficienti ai bisogni della famiglia, non poteva egli donarli tutti al figliuolo senza rimanere sul lastrico. Fu necessario quindi l'aiuto di un parente, Giuseppe Ventura, nipote di Salvatore, «scarparo» anche lui e dimorante nella terra di Buccino, ove avea messo casa. Questi possedeva a Castiglione una casetta di «due stanze» con un orticello in contrada detta «La Nzano» e tre fondi rustici; in tutto ducati 350 e di rendita annua ducati 15 (8). Tali beni, cui Salvatore aggiunse la prima delle due casette ed il primo dei fondicciuoli poc'anzi descritti, e cioè in tutto ducati 450, furono il «sacro patrimonio» del no-

(1) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* cit., (Domanda di vestizione).

(2) Cfr. *Proc. d'ordinaz.*

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 5.

(4) Cfr. *Proc. d'ordinaz.*

(5) GENOVESI, *Lett. accadem.*, p. 207 (presso RACIOPPI, o. c., 98).

(6) Fu arcivescovo di Salerno dal 1723 al 1729.

(7) Cfr. *Proc. d'ordinaz.*, (Domanda per gli ordini minori).

(8) Cfr. *Proc. d'ordinaz.*, (Atto di costit. del patrimonio).

stro Antonio (1). Così poté ricevere gli ordini minori a Salerno, il 29 maggio del 1730, dal vicario capitolare in *sede vacante*, D. Biagio De Vicariis (2).

Fatto il primo passo nella carriera ecclesiastica, iniziò, a diciotto anni, lo studio dei canoni e della teologia (3), preparandosi così a ricevere gli ordini sacri.

Spirito sensibilissimo, natura di vivissimi affetti, coll'animo, incline piuttosto alla lettura delle storie e dei romanzi che allo studio delle astruserie peripatetiche e delle pedanterie dei casisti, bello com'era della persona e in così verde età, egli « s'innamorò ardentissimamente di una bellissima giovane di nome Angiola Dragone, vaga e gentile, e di spirito assai amabile, comechè figliuola fosse di un contadino » (4). Questa giovane, di cui il Galanti non dice altro, era quasi coetanea del Genovesi, come mostrano i nostri documenti (5), e dovette abitare non lungi dalla sua casa (6).

Che questo amore, durato due anni, non abbia avuto altro effetto sull'animo del giovane chierico che quello di « accrescergli nuova forza ed ardore per gli studi », come nota il Galanti (7), non oseremmo credere. Bisogna, invece, pensare che esso divenisse passione e che minacciasse di distogliere l'animo del giovane dalla vita ecclesiastica. Esso poteva bensì infondergli ardore per altri studi (8), ma non mai per quelli a cui avrebbe dovuto attendere. Come infatti il padre se ne avvide (e fu solo dopo due anni), « di presente, fattol montare a cavallo, il menò seco a Buccino » (9).

Questa partenza, al certo dolorosa per il nostro Antonio, avvenne prima dell'8 maggio 1732, e cioè, naturalmente, prima

(1) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* (Atto di costituz. del patrim.).

(2) Cfr. *Proc. d'ordinaz.* (Atto di ordinaz.).

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 8.

(4) GALANTI, *Elogio*, p. 8.

(5) Cfr. lo *Stato d. anime d. Terra di Castiglione* dell'anno 1737.

(6) Ho notato che, nel registrare le famiglie della loro parrocchia, i curati solevano seguire l'ordine dei rioni o « casali » dove i loro parrocchiani abitavano. Nei regg. dello *Stato d. anime* di Castiglione, a poca distanza dalla famiglia del G. è segnata quasi sempre quella di Angiola Dragone.

(7) GALANTI, *Elogio*, loc. cit.

(8) Che l'amore e, in genere, le passioni che non siano « false », producono bene agli uomini, e che « non vi è nè arte fra noi, nè scienza, nè cosa che giovi, che non sia nata o da qualche o amore o timore », sostiene il Genovesi nelle sue *Lettere accadem.*, p. 47.

(9) GALANTI, *Elogio.*, p. 8.

che la giovane andasse sposa (1). Dell' amaro distacco vive tuttora sulla bocca dei più vecchi di Castiglione un grazioso aneddoto, che per la sua semplicità mi piace di riferire. Passando Antonio, sul punto di partire, davanti alla casa della sua Angiola, a lei che stava alla finestra disse accorato: « Ad-dio, anima bella ». A cui pronta la bella contadina rispose: « Non pensar solo all' anima: pensa un po' anche al corpo ».

A Buccino il padre lo lasciò « dolente fuor di misura, in casa di un di lui parente e sotto severissimi ordini » (2). Chi fosse questo « parente » di cui parla il Galanti senza nominarlo, sappiamo dai nostri documenti. Egli non poté essere che Giuseppe Ventura, nipote di Salvatore, e cugino di Antonio, a costituire il patrimonio del quale egli aveva concorso efficacemente ed in parte notevole. Trovavasi stabilito a Buccino da parecchi anni, avendo sposato Caterina Bucciarelli, da cui aveva avuto due figli; ed era in agiata condizione; poichè a Buccino possedeva quattro campi del valore di seicento ducati, ed aveva, inoltre, a Castiglione i beni che dianzi abbiamo ricordati (3).

Quello che Antonio fece nel tempo della sua obbligata dimora a Buccino, sappiamo dal Galanti. Conosciuto per fortuna il dotto prete D. Giovanni Abamonte, apprese, sotto la sua direzione, « la buona teologia, il diritto canonico e civile, riformò tutti i suoi studi di belle lettere » (4). Ma, pur di sotto al peso della severa disciplina clericale, pur nella vita di rinunzie in cui era stato messo e di castigo della sua scappatella giovanile, — vita che durò un anno e mezzo, secondo il Galanti — non poté reprimere uno sfogo dell' impulso naturale ad una vita più libera, che dentro sentiva; e si sfogò recitando « in una privata commedia, senza licenza dell' arcivescovo di Conza »; onde « fu da costui scomunicato » (5). E dovè tornare a Castiglione.

Ma che cosa era ivi accaduto durante la sua lontananza? Angiola, per opera di Salvatore (6), erasi maritata con uno

(1) Cfr., per questa data delle nozze di Angiola, l' *Adnotatio matrimoniorum*, annessa allo *Stato d. anime* di Castiglione per lo anno 1732.

(2) GALANTI, *Elogio*, p. 9.

(3) Cfr. due docc. riguardanti il Ventura in *Processo d' ordinaz.* cit.

(4) GALANTI, *Elogio*, 9 e seg.

(5) GALANTI, *Elogio*, p. 10.

(6) GALANTI, *Elogio*, p. 10.

di cui i biografi non dicono il nome, ma che i nostri documenti dicono Carmine Barra « custode di animali » (1).

Giustina, la nonna paterna, il 25 febbraio 1732, a 75 anni, era morta (2); e morto era pure il fratello Aviano (3). Salvatore aveva dovuto accogliere in casa la propria sorella, Rosa, ch'era rimasta vedova (4).

Svanito così il sogno della sua vita giovanile, il giovane chierico contristato dalle nuove domestiche sventure, pur essendo tornato da Buccino « con lo stesso amore » (5), dovette, « dolente del caso » piegarsi alle nuove necessità; e, mentre insegnava belle lettere ad alcuni giovani, « si dispose ad entrar negli ordini, facendo il volere del padre » (6).

La fine dell'amore e la rassegnazione con cui egli intraprende la nuova vita, per cui lo avviò ed in cui lo mantenne la vigile ed inflessibile volontà paterna, segnano per Antonio il malinconico epilogo della sua vita giovanile, di cui, pur nell'età matura, non sarà in lui del tutto spento il ricordo; ma un ricordo vago e soffuso d'un velo di gentile malinconia, che traspare qua e là nei suoi scritti ed è come l'eco della giovinezza lontana ed agitata, ricca di contrasti fra la povertà, il dolore, i vani studi, la ferrea volontà paterna da una parte, e dall'altra l'ingegno alto e vivace, la natura sua nemica di ogni angustia spirituale ed avida di luce e di vita, lo spirito indocile e pugnace, ricco di entusiasmi e di speranze.

Rassegnatosi adunque ai voleri del padre, fece domanda al nuovo arcivescovo di Salerno, Fabrizio di Capua (7), di ri-

(1) Cfr. lo *Stato d. anime* di Castiglione per l'anno 1737 e segg. fino al 1751, nel quale anno, il 23 febbraio, Angiola rimase vedova (Cfr. anche l'*Adnotatio mortuorum Terrae Castileonis* per lo stesso anno 1751). Dal marito aveva avuto sei figli, di cui quattro soltanto sopravvivevano nel 1751.

(2) Cfr. l'*Adnotatio mortuorum Terrae Castil.* per l'anno 1751.

(3) Cfr. lo *Stato d. anime* di T. di Cast, per l'anno 1735, non più tardi della quale data devesi porre la morte di Aviano, di cui non si ha poi più notizia.

(4) Nel 1737 troviamo Rosa, sorella di Salvatore, vedova, di anni 54. (Cfr. *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1737).

(5) GALANTI, *Elogio*, p. 10. Arbitraria mi sembra l'affermazione del RACIOPPI (op. c., p. 99), il quale — questa volta in contrasto col Galanti — dice che « l'amor suo, perchè impari troppo, era spento » e quindi « si piegò di meno acerba volontà ai comandi del padre ».

(6) GALANTI, *Elogio*, ivi.

(7) Fu arcivescovo di Salerno dal 1730 al 1738, anno in cui morì. Errano, perciò, il GALANTI (o. c., p. 11) che lo dice morto nel 1736, e il SIGNORELLI (o. c., p. 161) che lo fa morire nel 1735.

cevere gli ordini sacri, il 31 agosto 1735 (1); e il 24 del seguente mese di settembre fu ordinato suddiacono (2). E' noto come l'arcivescovo, conosciuto il vivace ingegno ed il profondo sapere di lui, lo chiamasse ad insegnare eloquenza nel seminario di Salerno. Quivi insegnò due anni, a quanto affermano i biografi, sebbene male si accordi questa notizia con quella di un nostro documento, ch'è un attestato del rettore del seminario, canonico Sebastiano De Leva, il quale in data 12 dicembre 1737 afferma che il diacono Genovesi « ha dimorato nel Seminario quale maestro di umanità per circa un anno » (3). Nel seguente anno 1736, e propriamente il 1, dicembre, chiese di ricevere il diaconato (4), e lo ricevette il 22 dicembre (5). Per essere ordinato sacerdote fece la domanda il 16 novembre 1737 (6); e sebbene non avanzi documento che attesti della data dell'ordinazione sacerdotale, si può ritenere ch'essa si fece nel sabbato *quattro tempora dell'Avvento* di quell'anno, e cioè il 21 dicembre 1737. E' chiaro, da ciò, ch'egli non poté essere ordinato sacerdote nel 1736, come afferma erroneamente il Galanti con altri biografi (7).

Ordinato prete, il Genovesi rimase a Salerno. Le sue speranze erano, al dire dei biografi, nell'Arcivescovo Fabrizio di Capua, in quale « aveva in animo di promuoverlo a grandezze e ad onori ». In quell'attesa, egli dimorava « presso un suo zio prete, che a Salerno trovavasi vantaggiosamente stabilito » (8) e che « copriva una carica di rilievo » (9). Quale fosse la sua vita nella sua breve dimora a Salerno, non avanzano documenti che ce ne diano sicura notizia. Una testimonianza dell'abate Pasquale Magli, teologo, discepolo prima, e poi avversario accanito del Genovesi, col quale non si riconciliò se non quando il filosofo era moribondo, lascerebbe

(1) Cfr. *Proc. d'ordinaz. cit.* (Atto di ordinaz.).

(2) Cfr. *Proc. cit.* (Atto di ordinaz.).

(3) Cfr. *Proc. cit.* Attestato di dimora e studi nel semin.).

(4) Cfr. *Proc. cit.* (Domanda per il diaconato).

(5) Cfr. *Proc. cit.* (Atto di ordinaz.).

(6) Cfr. *Proc. cit.* (Domanda per il presbiterato).

(7) GALANTI, *Elogio*, p. 11. Il SIGNORELLI, anzi, afferma che il G. fu ordinato prete « innanzi che morisse l'Arcivescovo, e cioè prima del 1735 » (o. c., p. 161). Nell'errore del Galanti (è superfluo dirlo) cade anche il RACIOPPI (op. c., p. 100).

(8) GALANTI, *Elogio*, p. 11.

(9) Lo dice il Fabroni nella pref. alle opere del G. edite dalla Soc. dei *Classici ital.*

sospettare che egli quivi conducesse una vita poco ordinata : « L' uomo — scrive l' ingeneroso teologo ed ingrato discepolo — aveva il difetto di essere facilissimo a rivelare e confidare i più intimi e nascosi suoi pensieri e affetti, e l' han confessato e se ne sono doluti parecchi suoi amici, e fra gli altri il chiarissimo marchese e regio consigliere D. Scipione Spiriti. E fin dai primi anni che venne da Salerno in Napoli m' aprì il suo cuore, e fil filo mi narrò la sua vita passata, specialmente in Salerno, e dissemi cose che mi fecero inorridire e tremare le ginocchia, e buon per lui che dissele a me, che non mai le ho rivelate ad uomo vivente, ancorchè stimolato da lui a rivelarle a tutto il mondo » (1). E altrove lo stesso Magli, parlando della vita giovanile disordinata del Genovesi, dice che dovrebbero parlare le carte « di cui l' archivio di Salerno è pieno » (2). Ma siffatte affermazioni, pubblicate dal volgare avversario e dall' immemore discepolo quando il maestro era già morto, e ribattute energicamente poi da un discepolo di ben altra gravità, qual è il Galanti, pèrdono molto del loro colore sinistro e cupo ed appaiono null' altro che una vile insinuazione di fronte alla franca ed impavida parola del Genovesi, che, a confessione dello stesso avversario, non aveva dubitato di « stimolare il Magli a rivelare a tutto il mondo » queste « cose » che avevano fatto inorridire e tremar le ginocchia del teologo. Ma, quali che possano essere queste « cose » orrende, è necessario se ne riceva conferma da documenti, prima di prestar fede al Magli.

A Salerno il Genovesi non rimase a lungo. Morto lo zio prete (3), e morto anche l' arcivescovo nel marzo 1738, (4), egli risolvè di partire per Napoli, dove non potè arrivare prima di questa data.

(1) P. MAGLI, *Dissertazioni*, vol. 3., p. 7-8.

(2) LO STESSO, *op. c.*

(3) GALANTI, *Elogio*, p. 11.

(4) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

LA FAMIGLIA DEL GENOVESI DOPO LA SUA PARTENZA
DA SALERNO (1738-1769).

I fratelli del Genovesi — Fu a Napoli Salvatore Genovese? —
Sulla data di morte del G. — I funerali e la sepoltura del G. —
Il testamento del G. — Postumi segni d'onore alla sua me-
moria — I ritratti del G. —

Dei biografi del Genovesi nessuno tratta delle vicende a cui andò incontro la famiglia del filosofo dopo ch'egli fu partito da Salerno; così che permane insoddisfatto il desiderio di conoscere della sorte toccata all'ardito artigiano di Castiglione ed ai figliuoli da cui egli sperava venisse risolta la povera condizione della famiglia, rimasta troppo presto orbata di Adriana. Mettiamo qui insieme le notizie che ci è stato possibile raccogliere.

Già sappiamo della morte di Giustina, la nonna materna del Genovesi, avvenuta nel 1732, quando era già vecchia di 75 anni. Dei fratelli Aviano, Tommaso e Pietro il Galanti altro non dice se non che erano « belli e leggiadri giovani e tutti di grande e meraviglioso ingegno » (1). Ma Aviano morì giovanissimo, come abbiamo visto, non prima del 1732 e non più tardi del 1735, quando non aveva ancora toccato il ventunesimo anno, Eguale sorte toccò a Tommaso, morto non più tardi del 1739 e non prima del 1737 (2). Nella povera casa di Castiglione non rimanevano, nel 1740, che Salvatore, vecchio di 61 anno, e la vedova sorella Rosa, due anni più giovane di lui (3). Dei due figli ancora viventi, Antonio lo troviamo detto « a Napoli causa studii » (4). Pietro doveva essere anche lui a Napoli, poichè tre anni dopo, nel 1743, è chiamato, nei documenti, « maestro di belle lettere » (5). Nel 1747 della famiglia del Genovesi non troviamo più nessuno a Castiglione (6). E' credibile che Antonio divenuto professore a Napoli nell'u-

(1) GALANTI, *Elogio*, p. 4.

(2) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per gli anni 1737 e 1739.

(3) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1740.

(4) Cfr. *Foglio d' Annotazione* secondo gli ordini di Monsignor Ill.mo D. Casimiro Rossi, Arciv. di Salerno sotto la data del 27 febbraio 1739 per la Terra di Castiglione (Arch. Curia Arc. Salerno).

(5) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1743.

(6) Cfr. lo *Stato d. anime* di Cast. per l'anno 1747.

niversità, ed assicurata ormai la sua fortuna nell'insegnamento, nel quale è probabile l'aiutasse il fratello Pietro, facesse venire presso di sé il vecchio padre e la zia.

Ma dell'andata e della dimora di Salvatore a Napoli abbiamo sicura conferma dai Forges Davanzati, il quale, ricorda che il Genovesi « era rispettoso col padre, in guisa che in qualunque luogo s'imbatteva in lui, si componeva in atto di venerazione. Infatti un giorno ch'era seduto il padre, si levò in piedi, e spiegò la sua lezione in quest'atto, finchè quegli vi si trattenne » (1).

Della vita d'intenso lavoro che il filosofo viveva a Napoli sappiamo dai biografi; i quali però non danno alcuna particolare informazione sull'andamento della famiglia e sull'intima comunione di pensieri, di affetti e di opere in cui vissero i due fratelli. Pietro passò a nozze intorno al 1750 ed ebbe un figliuolo, Pietro Paolo (2), e dovette restare nella stessa casa del fratello; e così la famiglia di Salvatore, decimata dalla morte, parve rinascere a nuova vita. La vita per circa un decennio fu agiata di certo, poichè, come sappiamo dal testamento del Genovesi, egli teneva in casa almeno due « serve » ed un « servidore e domestico », ai quali poi morendo lascia « ducati cento per ciascheduno per l'attenzione, con la quale lo han servito ». Pietro conosceva bene, come il fratello, il francese e l'inglese, e visse una vita più attiva di lui. Si recò qualche volta a Parigi, non sappiamo se per causa di studi o per altra cagione, come rilevasi da una lettera del filosofo, quando, parlando dell'opera *Lo spirito delle Nazioni* (3), dice: « Io l'ebbi immediatamente, recatami di Parigi da mio Fratello » (4). Cominciò a tradurre dall'inglese la *Storia del Commercio della Gran Bretagna* di John Cary; ma dovè interrompere il lavoro, perchè si ammalò gravemente. Infatti il 1. gennaio del 1757, Antonio, per dar ragione del ritardo dell'attesa pubblicazione, scriveva: « Il primo tomo della *Storia del Commercio Inglese* sarebbe a quest'ora uscito, se una mortale, e per quel che pare, non curabile infermità di mio Fratello, che n'è stato il Traduttore, e 'l Correttore, non l'avesse

(1) FORG. DAVANZATI, nel cit. *Compon.* del Damiani.

(2) Era vivente quando il Forges Davanzati attendeva a raccogliere il numeroso carteggio del G., ed a lui comunicò documenti dello zio (*Lett. fam.*, t. I., p. 180, nota).

(3) L'opera è del Voltaire, e s'intitola *Essai sur les moeurs et sur l'esprit des nations*.

(4) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. I., p. 93, a Ferrante De Gemmis, del 1755.

ritardato. Io sono rimasto solo a quest' altra fatica. Sia sempre benedetto Iddio. Spero non pertanto, che verso la fine del mese entrante, o anche prima possa essere terminato.... » (1).

Il lavoro fu continuato da Antonio, e dell' opera poté così uscire il primo tomo il 27 gennaio 1757, con una lettera dedicatoria a Romualdo Sterlich, marchese di Carmignano, nella quale fra l' altro è detto : « Intorno alla traduzione e alle aggiunte voglio che sappiate che nè l' una nè l' altra hanno potuto , come si conveniva, avere l' ultima mano degli Autori. Conciossiacchè l' Autore del volgarizzamento, quando appena erasi l' opera incominciata ad imprimere, di un pericoloso morbo di petto ammalatosi e quasi a morte condotto, e non senza miracolo di quello scappato, langue tuttavia, incerto ancora della sua vita ». Ma Pietro morì nello stesso anno 1757, lasciando nel più acerbo dolore il fratello, già affitto dalla morte del suo benefattore ed amico Bartolommeo Intieri. Ciò sappiamo dalla prefazione al 2. tomo della *Storia del Commercio Inglese*, nella quale il Genovesi scrive :

« Essendo appena il primo tomo fornito, me due i più acerbi casi, che la fortuna possa avere ad uomo preparato, turbarono, e afflissero molto : perocchè io perdei quasi ad un tratto medesimo il più grande e il più caro degli amici, che io mi avessi, il Signore Intieri, fondatore della Cattedra di Economia, e come padre tra noi di quieti studii, il quale repentinamente, quando meno il temevamo, il penultimo giorno del passato Carnevale, dipartissi di questa vita, perchè una migliore, siccome ci giova credere, n' incominciasse : e non molto stante, l' unico, e da me amatissimo fratello, che mi era di tre altri, ch' io avuto ne avea, rimasto, e il quale questa fatica aveva con me insieme intrapresa, dolce conforto non solo della mia vita, ma dei pensieri eziandio, che dopo molti mesi di travagliosa infermità, lieto esso e sorridente, me lagrimoso e dolente lasciando, là, donde disceso era, ritornossene, *disciolto da quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi*. Or se mi cascasse il cuore Dio tel dica ».

A Salvatore, così venivano precocemente a mancare ad uno ad uno i figliuoli, consumati, forse, dal male che non perdona, il cui germe avevano succhiato col latte materno. In casa, nel 1759, non rimaneva che Antonio, il padre, vecchio di 86 anni e il fanciulletto Pietropaolo, come c' informa una lettera del filosofo, il quale ad un amico, che lo invitava ad u-

(1) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. I., XLV., p. 123, a Ferrante de Gemmis.

scir da Napoli per ristabilirsi in salute, rispondeva :... « io sto molto meglio del mio male per la benignità della stagione ; e dall'altra parte lo stato di casa con un vecchio di 86 anni e cadente, ed un ragazzo di 8 in mano a gente straniera, e le altre faccende mie non mi permettono di distaccarmi troppo da Napoli.... » (1). Non prima del 1759 morì Salvatore, del quale non troviamo più notizia alcuna.

Ma oramai si approssimava la fine anche per il filosofo.

I mali di cui era sofferente da molti anni si accrebbero fino a fargli desiderare la morte : i dolori della vita fecero il resto. L' affetto premuroso dei suoi devoti discepoli non valse a ritardare ancora molto la fine. Aggravatosi del male che poi lo trasse alla tomba, dovè abbandonare l' insegnamento, nel quale fu sostituito dall' abate Francesco Longano (2), già suo discepolo, e ritirarsi per poco nella vicina isola d' Ischia. Ritornó a Napoli e gli parve di essersi ristabilito, e volle rivedere dalla cattedra ancora una volta i suoi discepoli. Ma « avendo cominciato in queste parole il suo dire : « E pur il Ciel mi concede il piacer di vedervi e di parlarvi un' altra volta, cari figli delle mie cure », quasi tutti gli scolari proruppero in lacrime, a cui egli egualmente intenerito aggiunse le sue » (3).

Nell' inverno del 1769 volle ai giovani far gratuitamente qualche lezione, per sollevarsi, dice il Galanti, da una certa tristezza che acerbamente lo divorava. Ma a primavera si rinnovarono gli attacchi del male : e si comprese ch' egli era affetto da mortale « idropisia di petto ». Divulgatasi la triste notizia, i discepoli e gli amici caddero nella più grande inquietudine.

Circa la data della morte del filosofo nemmeno son di accordo i biografi. Il Forges Davanzati la pone nel 22 settembre del 1769, il Napoli Signorelli nell' ottobre, il Galanti nel 23 settembre (4). Il Racioppi, seguendo, al solito, il Galanti, colpisce giusto ; ma per caso ; poichè anche un recente studioso, il Beltrani, che vide la discrepanza tra i diversi autori, mostra di dar fede al Forges invece che agli altri due biografi,

(1) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. I., LX., p. 145, del 1759, a Giuseppe de Sanctis.

(2) FORGES DAVANZATI, note al cit. *Componim.* del Damiani.

(3) LO STESSO, *ivi*.

(4) FORGES DAVANZATI, in nota al *Componim.* cit. ; N. SIGNORELLI, op. c., p. 173 ; GALANTI, *Elogio*, p. 162.

quando dice il Genovesi morto il 22 settembre 1769 (1). A porre fine alle incertezze, viene opportuno un nostro documento, ch'è precisamente la fede di morte del filosofo: «Addi d.o [23 settembre 1769] il R. Sac. D. Antonio Genovese di anni 60 (*sic*) cattedratico ne' Regii Studii è morto munito colli SS.i Sacr.i di S. Chiesa ed è sep.o nei Cappuccini Nuovi »(2).

Fissata in modo sicuro la data della morte, e conoscendo pur esattamente la data della nascita, è agevole concludere che non 57 anni (come affermano i biografii) aveva il Genovesi quando morì, nè 60 (come erroneamente dichiarò al curato chi andò ad annunziargli la morte del filosofo) ma *cinquantasei* non ancora compiuti.

Nonostante il Genovesi avesse nel testamento vietata ogni pompa nelle sue esequie, pure la sua bara «fu accompagnata non solo da tutto il corpo dei lettori della Regia Università degli Studii che da quello della nuova del S. Salvatore e da un numero infinito di studenti e di ogni ordine di persone con mesto silenzio, e a molti dei quali si vedeano le lacrime sugli occhi: tenero sì, ma mestissimo spettacolo a vedersi» (3). Il suo corpo fu sepolto, come attesta anche il Forges Davanzati, nella chiesa dei Cappuccini Nuovi, detta anche di S. Efrem Nuovo, che rimase poi chiesa cimiteriale fin quasi alla metà del secolo scorso. La salma del filosofo fu sepolta veramente senza alcuna pompa nè distinzione; o fu per rispettare la sua volontà, o fu (come congetturai il Racioppi) perchè «non gli era amica la clericia» (4). Io stesso mi recai, or non è molto, al convento di S. Efrem Nuovo, trasformato ora in carcere giudiziario; varcai non senza commozione e ribrezzo le custodite porte delle prigioni; entrai nella chiesa attigua al cortile più interno, e, con l'ansia di chi va in cerca di una cara persona smarrita, cercai sul pavimento il nome di Antonio Genovesi: ma non trovai nulla. Discesi nel vasto sotterraneo, dove, come mi fu detto dal cortese Direttore, non discese mai nessuno; mi aggirai per un dedalo di corridoi, ove ammucchiate si van dissolvendo in polvere le ossa di cen-

(1) G. BELTRANI, *Contributo alla storia della Univers. degli studi in Napoli durante la 2. metà del secolo XVIII*, Napoli, Tip. dell' Univ., 1902. (V. la recens. fattane dal Cogo in *Arch. St. p. le Prov. Nap.*, XXVIII., p. 215 e sg).

(2) Cfr. il *Libro VI dei defunti* della chiesa parrocchiale della Annunziata di Fonseca, in Napoli, (p. 84).

(3) FORGES DAVANZATI, in nota al cit. *Componim.*

(4) Op. cit., pag. 185.

tinaia di cadaveri; scòrsi pochi nomi su di alcune casse rosciate dal tarlo e cascanti dalle pareti ammuffite: il nome di Antonio Genovesi non lo vidi.

Del testamento del Genovesi non si conoscevano che alcune disposizioni riferite sinteticamente dal Galanti: « L' Abate Genovesi fece un testamento che più di ogni altro mostra la naturale bontà del suo cuore. Vi si trovano dei legati a' poveri, a' suoi domestici, agli amici » (1). Il Forges Davanzati si limitò a dire che il filosofo « lasciò esecutore testamentario il dotto D. Ferdinando de Leon, Fiscale di Camera e della Giunta degli Abusi, ch' era suo amicissimo fin dal 1746... » (2). Alcuni frammenti di esso apparvero nella Rivista *La Scienza e la Fede*, tratti da una copia comunicata dal P. Don Luigi Telesio, prete dell' Oratorio, nel 1841 (3), i quali furono poi riportati fedelmente dal Racioppi (4). Questo testamento ci è dato publicar per intero (5):

« Ultima volontà di me Antonio Genovese.

A voi, che siete il Padre nostro, il cui nome sia magnificato in eterno, e la cui volontà a misura della vostra grazia, e delle mie deboli forze mi sono studiato di adempire, raccomandando lo spirito mio. Voi siete il mio principio, Voi siete il mio fine. Ho amato l' uomo, ed ho cercato di essergli utile. So che questa è la vostra legge. Sono nelle mani della vostra eterna giustizia, ma pensate, che sono vostro figlio, e voi amate di esser chiamato mio padre. Non vogliate guardare alle mie debolezze ed alla mia ignoranza, ma alla vostra eterna bontà. Così sia.

Voglio che sia seppellito questo mio corpo senza veruna pompa nel Convento de' Padri Cappuccini di S, Eframo, ai

(1) *Elogio*, p. 163.

(2) *Componim.* cit., p. 20 e seg.

(3) *La Scienza e la Fede*, Napoli, 1841, vol. I., p. 20 e seg.

(4) *Op. cit.*, p. 184.

(5) Questo doc. comunicatomi dalla cortesia del ch. prof. Paolo Emilio Bilotti, che ringrazio, consta di un foglio (cc. 2) non scritto interamente. La carta reca un' improntà trasparente che raffigura la testa di una donna circoscritta da un circolo, ed anche trasparente il nome « De Giovanni E ». La scrittura e il colore della carta fanno credere che la copia sia della fine del '700 o, tutt' al più, dei primi dell' 800. Il contenuto dei primi e degli ultimi periodj, che concorda perfettamente coi brani pubblicati dalla *Scienza e la Fede*, e quello della parte centrale non lasciano dubbi di sortasull' autenticità della copia.

quali lascio per il funerale ducati 25, ed altri 25 per celebrarne messe a carlini due per ciascheduna (1).

Voglio che si distribuiscano a poveri di cognita povertà ducati venti, nel dì della mia morte, o il seguente.

Istituisco erede Pietro Paolo Genovesi mio nipote figlio di Pietro Genovesi *quondam* mio fratello.

Voglio che i miei libri si vendano, siccome l'argento, e tutt' i mobili che non siano per ora di uso per l'erede, ed insieme col poco danaro, che lascio, se ne faccia una compra, dalla quale possa sostenersi il detto erede, ed attendere ad alcuno studio, o professione onesta, ed utile.

Voglio che il mio erede sia semplice usufruttuario sino all'età di 32 anni, e frattanto non si possa fare alcuna vendita di capitale, eccetto che se si vorrà l'erede impiegare alla milizia, o a qualche altro ufficio onesto e decoroso.

Lascio mio esecutore testamentario, e tutore dell'erede il sig. D. Paolo di Simone mio stampatore, e mio caro amico, al quale lascio per ricordo una sottocoppa d'argento.

Priego il Sig. Consigliere D. Ferdinando di Leone, che si compiaccia, mediante la nostra stretta amicizia, di assumersi la cura della soprintendenza dell'esecutore testamentario, e di dare un occhio di guida al mio erede. Lascio al detto Sig. di Leone per memoria della nostra amicizia, ed affetto fra noi, un calamaio d'argento, con l'arenarolo, donatomi già dalla felice memoria del Sig. D. Bartolomeo Intieri (2).

Lascio le livree, e ducati cento al mio servidore ed amato domestico.

Lascio di più alle mie serve ducati cento per ciascheduna per l'attenzione, con la quale mi han servito.

Lascio al Sig. D. Francesco Longano mio amico l'orologio d'argento per la bontà avuta per me di leggere le ultime lezioni nella mia Cattedra.

(1) Fin qui la Riv. *La Scienza e la Fede*.

(2) Questo particolare discorda dall'affermazione del Forges-Davanzati. Il consigliere D. Ferdinando de Leon, Fiscale di Camera e della Giunta degli Abusi, fu non già esecutore testamentario, ma soprintendente all'esecutore testamentario; e non tutore, ma solo come di guida era destinato ad esser al giovane nipote del Genovesi. L'apparente somiglianza tra i due uffici, di esecutore materiale dell'ultima volontà del G. e di suo rappresentante morale in rapporto all'erede, dovette esser causa dell'inesatta informazione del Forges-Davanzati, il quale quest'unica notizia che ci ha tramandata la riferisce (com'è probabile) per sentito dire e senz'aver avuto conoscenza diretta del documento.

Al Sig. D. Ciccio Ronzio mio scolaro ed amico lascio lo Euripide del Padre Carmeli col Dizionario greco di Scapola, e ducati dieci di contanti. Se volesse il medesimo continuare la stampa del quarto tomo di Metafisica, gli si diano cinque carlini a foglio (1).

Ho creduto nei miei scritti di difendere la religione verso il nostro creatore Dio, e nostro Redentore Gesù Cristo, e la giustizia, e l'amore verso gli uomini.

Può stare, che mi sia ingannato in alcuni punti, prego dunque i miei amici, e scolari di voler venerare il vero, e non già l'amico, ed il maestro. Uno è il nostro maestro, ch'è Dio.

Chieggo umil perdono a tutti quei, che o per ignoranza, o per soverchio trasporto averò potuto offendere, e fra questi all' Abate Magli mio buono amico.

Mio Dio, mi vi raccomando di nuovo. Così sia.
1769.

Antonio Genovesi.

Raccomando al mio erede lo studio delle lettere, la pietà verso Dio, la virtù col prossimo, la diligenza e la prudenza ».

Il Napoli Signorelli fin dai suoi tempi lamentava che « si gran filosofo non aveva avuto, in morte se non l' *Elogio storico* del Galanti e l' *Elogio poetico* di Carlo Pecchia, e che inoltre a lui non si fosse inalzato alcun monumento (2).

Non molto più prodighi dei contemporanei sono stati i posterì nell'onorare con monumenti la memoria del grande economista salernitano. A Napoli nel secolo scorso gli fu eretto nell'università un ricordo marmoreo. A Salerno una stradicciola ha il nome di Antonio Genovesi. A Castiglione, che prima aveva l'aggiunta di « S. Mango », fu dato il nome del Genovesi nel 1861; ma nessun altro segno che lo ricordi vi si trova, tranne una lapide apposta alla facciata del Municipio, ed un modesto ritratto nella sala di un « Circolo » (3).

(1) Dal capoverso seguente sino alla fine è stato pubblicato dalla cit. Riv. *La Scienza e la Fede*, la quale reca, prima della data 1769, l'aggiunta « Anni di Gesù Cristo » che manca nella nostra copia; la quale ha, per contrario, l'aggiunta doposcritta. « Raccomando al mio erede... » etc., che non si riscontra nella Riv. *La Scienza e la Fede*. Queste leggère varianti, che non si riferiscono alla sostanza del testamento, crediamo non possano, esse sole, far dubitare dell'autenticità della nostra copia, per tanti rispetti, di contenuto e di forma, attendibile.

(2) Op. cit., pag. 174.

(3) Riportiamo l'epigrafe, non priva dei soliti errori cronologici, composta da un sacerdote, di vivace ma non troppo equili-

Di ritratti figurativi del Genovesi se ne fecero da vari incisori. Ma non sempre avveniva che il filosofo ne rimanesse soddisfatto. Due anni avanti la sua morte, ad un amico che gliene chiedeva qualche esemplare, scriveva: « ... vedrò di fargli tirare questi ritrattacci quanti comanda » (1). Io ne ho veduti quattro: uno nella Raccolta del Giustiniani, che mi sembra il migliore, e che ho posto innanzi a questo scritto; un altro nella Raccolta di *Biografie* edita dal Gervasi; un terzo premesso al 1. vol. della edizione napoletana delle *Lettere famil.*, ed un quarto nell'edizione delle opere del Genovesi fatta dalla Società dei *Classici italiani* e curata dal Fabroni.

Dei ritratti che di lui hanno scritti il Galanti, il Napoli Signorelli e il Forges Davanzati, il più interessante è quello tracciato appunto da quest'ultimo, che giova riportare, anche perchè è poco conosciuto:

« Il Genovesi era ben fatto di sua persona, di statura piuttosto alta, ma pieno anzi che no, di color vermiglio. Avea fronte larga, occhio nero, vivo e penetrante. Di portamento grave e maestoso. Urbano e sincero nel tratto, nelle conversazioni lieto e piacevole sì, ma onesto e istruttivo. Illibato di costumi, di cui non ebbero che ridire i suoi nemici, di animo costante ed intrepido, per cui si rese superiore alla invidia..... » (2).

brato ingegno, morto una ventina d'anni or sono: *Ad Antonio « Abate » Genovesi—nato qui il dì 1. novembre 1712—e spento idropico a Napoli il 22 settembre 1769—presbitero maestro di eloquenza nel seminario salernitano il 1736—cattedratico di filosofia nell'Ateneo napoletano—ove fondava per gl'italiani la scienza dell'economia politica—restauratore degli studii patrii e pari a Pitagora per la Magna Grecia—istitutore del reame delle due Sicilie—autore di opere pregiate e caro ai grandi dell'età sua—il popolo di Castiglione—stirpe picentina—cosciente di sè e degno di migliore avvenire—a grata e imperitura memoria—poneva in aprile 1897. (Matteo De Bartolomeis).*

(1) GENOVESI, *Lett. famil.*, t. II., p. 92, del 1767, a Domenico Pacifici.

(2) *Cfr. Compon. cit.*

Ringrazio vivamente tutti coloro che mi giovarono di consigli e di aiuti per la compilazione di questo scritto, e particolarmente l'ottimo Amico P. Antonio Bellucci, bibliotecario nella Casa dei PP. dell'Oratorio di Napoli, ed il sac. D. Nicola Pecoraro, archivistista dell'Archivio della Curia arcivesc. di Salerno.



